

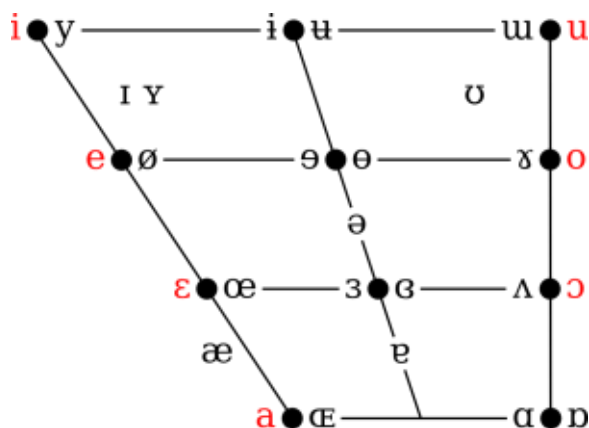
## La lingua, un caso per l'ispettore Geolier

di Fabio De Propris  
Liceo Tasso, Roma – 9 aprile 2024

Questa comunicazione riguarda la proposta avanzata nel 2015 da Luca Boschetto e oggi pubblicata con approfondimenti nel sito da lui gestito [www.italianoinclusivo.it](http://www.italianoinclusivo.it) di introdurre nella lingua italiana due caratteri:

- 1) il cosiddetto (o la cosiddetta) *schwa* (il glifo ə) che esprime il grafema ⟨ə⟩ e di conseguenza il fonema /ə/;
- 2) il cosiddetto *schwa lungo* (il glifo ɜ) che esprime il grafema ⟨ɜ⟩ e di conseguenza il fonema /ɜ/.

I due caratteri, finora usati solo nell'Alfabetico Fonetico Internazionale (IPA), consentono di “non parlare del genere delle persone cui ci riferiamo”, di “degenderizzare il linguaggio” (L. Boschetto) rendendo la lingua italiana più “inclusiva”.



Schema delle vocali pronunciabili secondo l'IPA.  
Si noti la ə al centro tra e ed o  
e la ɜ al centro tra e aperta e o aperta.

Così scrive Boschetto sul sito [www.italianoinclusivo.it](http://www.italianoinclusivo.it):

L'italiano inclusivo è una lingua che permette di parlare di tutti senza escludere nessunə.

Con l'aggiunta di soli due caratteri, la schwa per il singolare (ə) e la schwa lunga per il plurale (ɜ), entrambe scrivibili con semplicità con gli strumenti che proponiamo ed entrambe pronunciabili, si risolvono tutti i problemi presenti nelle attuali soluzioni inclusive finora utilizzate.

Aggiungo che, per cominciare, si può scrivere ə digitando la sequenza (esadecimale) 0259 premendo poi Alt+x.

Per lo schwa lungo ɜ: 025C e poi Alt+x

Per lo schwa maiuscolo: 018F e poi Alt+x

Per lo schwa lungo ɜ maiuscolo: il numero 3, o Ɔ: 018E e poi Alt+x

La proposta è stata accolta positivamente e pubblicizzata dalla sociolinguista Vera Gheno nel saggio *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole* (Firenze, Effequ, 2019)<sup>1</sup> e, più recentemente, da altri, che hanno cominciato a introdurre ə e ɜ in saggi, volantini e anche videogiochi, come si dirà più sotto.

La posizione di Vera Gheno ha dato alla proposta di Luca Boschetto un'eco fortissima, che ha suscitato consensi, ma anche reazioni aspramente negative, come quella del linguista Massimo Arcangeli<sup>2</sup>. Riporto qui brani di un articolo divulgativo pubblicato sulla rivista in rete “Magzine” intitolato *Usi e abusi della lingua italiana: lo schwa*<sup>3</sup>.

“Nemmeno il fegato di andare fino in fondo: si prende qualche parola a casaccio, ci si appiccica alla fine una chiocciolina o un'e rovesciata in sostituzione delle vocali canoniche – per dare il contentino ai *genderless* – e, oplà, il gioco è fatto. Ma siamo seri.” Inizia così il saggio *La lingua scəma. Contro lo schwa (e altri animali)* (2022, Castelvecchi) scritto da **Massimo Arcangeli**, linguista e professore dell'Università di Cagliari. [...]

Da più di trent'anni si discute per rendere l'italiano più inclusivo. È iniziato tutto con **Alma Sabatini** che nel 1987 pubblicò *Il sessismo linguistico nella lingua italiana* (1987) in collaborazione con la Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna. Con l'avvento dei *social network*, questo dibattito, prima riservato a un gruppo elitario di esperti, ha raggiunto un pubblico illimitato in poco tempo che da passivo è diventato attivo e autore del cambiamento. [...] Quindi oggi non è più solo una questione di genere femminile, ma si è estesa alla possibilità di identificare un nuovo genere: il non binario, cioè né uomo né donna. **Luca Boschetto** è stato uno dei primi attivisti a suggerire lo schwa nell'italiano scritto come suffisso per le persone non binarie e **Vera Gheno**, sociolinguista, ne ha esteso l'utilizzo sui social network.

Dal 2019, anno di pubblicazione del saggio *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole* (Gheno, Effequ) che introduce delle linee guida per usare lo schwa, a oggi ci sono stati incontri, dibattiti, botta e risposta fra esperti e non – quello di Arcangeli è solo l'ultimo di una lunga serie – estremizzando e perdendo di vista il vero significato per

---

<sup>1</sup> Descrizione e rassegna stampa del libro di Vera Gheno sono consultabili sul sito della casa editrice Effequ [https://www.ffequ.it/femminili-singolari\\_plus/](https://www.ffequ.it/femminili-singolari_plus/).

<sup>2</sup> Massimo Arcangeli ha promosso addirittura una petizione su change.org contro l'uso dello schwa, come scrive lui stesso su “Il fatto quotidiano” del 19 febbraio 2022 (vedi <https://www.ilfattoquotidiano.it/2022/02/19/schwa-i-dieci-motivi-per-cui-ho-promosso-la-petizione-contro-la-vocale-inclusiva/6498328/>) e ha poi articolato la sua posizione nel pamphlet *La lingua scəma. Contro lo schwa (e altri animali)*, pubblicato, sempre nel 2022, dall'editore Castelvecchi. La petizione di Arcangeli (<https://www.change.org/p/lo-schwa-%C9%99-no-grazie-pro-lingua-nostra>) ha raggiunto all'8 aprile 2024 23.682 firme ed elenca tra i firmatari di spicco Alessandro Barbero, Gian Luigi Beccaria, Edith Bruck, Massimo Cacciari, Ascanio Celestini, Paolo Flores d'Arcais, Yasmina Pani, Francesco Sabatini e il compianto Luca Serianni.

<sup>3</sup> Federica Farina, *Usi e abusi della lingua italiana: lo schwa*, in “Magzine” - un progetto della Scuola di giornalismo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 11 aprile 2022 (<https://www.magzine.it/usi-e-abusi-della-lingua-italiana-lo-schwa/>). L'intervista a Vera Gheno su “Micromega” – di cui Farina riporta uno stralcio – Gheno: “*Lo schwa è un esperimento. E sperimentare con la lingua non è vietato*”, è di Cinzia Sciuto, datata 26 Aprile 2021, e consultabile all'indirizzo <https://www.micromega.net/vera-gheno-intervista-schwa/>. I grassetti presenti in questa e nelle citazioni seguenti sono miei.

cui è nata quest'ipotesi. Ovvero la necessità di rappresentare all'interno dei discorsi tutte le persone. Così ha detto Gheno in un'intervista con "Micromega": "Non sto dicendo che è la soluzione definitiva né la sto imponendo a tutti. Io sono molto curiosa di vedere come si evolverà la nostra lingua da questo punto di vista da qui a cinquant'anni, nessuno può prevederlo né tantomeno imporre una o l'altra soluzione. In questo momento penso che sia interessante osservare il fenomeno, guardare tutte le proposte, sperimentare fino ai limiti della fantalinguistica. Quello che auspicherei è che tutto questo dibattito si svolgesse con serenità e pacatezza, senza anatemi reciproci. E mi piacerebbe che esperimenti di questo tipo fossero l'occasione per discutere delle ragioni che ci stanno dietro, senza inutili polarizzazioni e irrigidimenti né da una parte da una parte né dall'altra." Schwa o non schwa, bisogna continuare a parlarne e a riflettere sull'uso e sull'abuso della lingua.

In genere i linguisti si mostrano cauti nell'accettare lo schwa, a differenza degli attivisti e dei sociolinguisti per un'evidente differenza di prospettiva di vita e di studi. Yasmina Pani<sup>4</sup>, ad esempio, glottologa e divulgatrice telematica, oltre ad aver sottoscritto la petizione di Arcangeli, ha pubblicato nel 2022 il polemico pamphlet *Schwa: una soluzione senza problema. Scienza e bufale sul linguaggio inclusivo* (Cagliari, Ediuni, 2022), che si oppone senza appello alle posizioni di Boschetto e Gheno.

Paolo D'Achille, presidente dell'Accademia della Crusca dal 28 aprile 2023, così scriveva nel breve ma articolato saggio *Un asterisco sul genere*, pubblicato in rete sul sito dell'Accademia il 24 settembre 2021<sup>5</sup>, cercando di rispondere da posizioni moderate alle istanze di chi chiede un italiano più inclusivo:

#### **Quale pronome per chi si considera *gender fluid*?**

Tornando al genere grammaticale, diverso è il caso di chi si considera *gender fluid*, cioè, per usare la definizione dello Zingarelli 2022 (che include questa locuzione aggettivale s.v. *gender*, molto ampliata rispetto allo Zingarelli 2021), "di persona che rifiuta di identificarsi stabilmente con il genere maschile e femminile (comp. con *fluid* 'mutevole')". Il problema che ci è stato sottoposto per queste persone riguarda prevalentemente il genere del pronome da utilizzare per riferirsi ad esse.

Ebbene, di fronte a domande come la seguente: "Come dovrei rivolgermi nella lingua italiana a coloro che si identificano come non binari? Usando la terza persona plurale o rivolgendomi col sesso biologico della persona però non rispettando il modo di essere della persona?", la nostra risposta è questa: **l'italiano** – anche se non ha un pronome "neutro" e non consente neppure l'uso di *loro* in corrispondenza di *they/them* dell'inglese (lingua in cui l'accordo ha un peso molto meno rilevante rispetto all'italiano e dove comunque l'uso di *they* al singolare per persone di cui si ignora il sesso

---

<sup>4</sup> Yasmina Pani, che si autodefinisce "la tua linguista tascabile", gestisce il sito <https://yasminapani.it/> che ha una sezione didattica (lezioni a distanza, consulenze linguistiche, sostegni alla scrittura) e un blog che divulga posizioni conservatrici in campo linguistico e una difesa di valori umanistici tradizionali. È molto attiva anche su youtube.

<sup>5</sup> Paolo D'Achille, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018>.

costituiva una possibilità già prevista dal sistema, in quanto documentata da secoli) – **offre tuttavia il modo di non precisare il genere della persona con cui o di cui si sta parlando.** L'unica avvertenza sarebbe quella di evitare articoli, aggettivi della I classe, participi passati, ecc., scelta che peraltro (come ben sanno coloro che hanno affrontato la tematica del sessismo linguistico) è certamente onerosa. In ogni caso, tanto il pronome *io* quanto l'allocutivo *tu* (e, come si è visto sopra, anche gli allocutivi di cortesia *lei* e *voi*) non specificano nessun genere. Analogamente, i pronomi di terza persona *lui* e *lei* in funzione di soggetto possono essere omessi (in italiano non è obbligatoria la loro espressione, a differenza dell'inglese e del francese) oppure sostituiti da nomi e cognomi, tanto più che oggi sono in uso accorciamenti ipocoristici ambigenere come *Fede* (*Federico* o *Federica*), *Vale* (*Valerio* o *Valeria*), ecc., e che (anche sul modello dell'inglese e proprio in un'ottica non sessista) si tende a non premettere l'articolo femminile a cognomi che indicano donne (*Bonino* e non *la Bonino*). **Si potrebbe aggiungere che il clitico *gli*, maschile singolare nello standard, nel parlato non formale si usa anche al posto del femminile *le* e che l'opposizione è neutralizzata per combinazioni di clitici come *glielo*, *gliela*, *gliene*; anche l'elisione, nel parlato più frequente che non nello scritto, ci consente spesso di eliminare la distinzione tra *lo* e *la*. Insomma, il sistema della lingua può sempre offrire alternative perfettamente grammaticali a chi intende evitare l'uso di determinate forme ed è disposto a qualche dispendio lessicale o a usare qualche astratto in più pur di rispettare le aspettative di persone che si considerano non binarie. Certamente l'accordo del participio passato costituisce un problema; ma **non c'è, al momento, una soluzione pronta: sarà piuttosto l'uso dei parlanti, nel tempo, a trovarla.****

Il *magazine* del sito della Treccani ospita da anni un dibattito molto interessante sul tema. Cito qui l'intervento *L'emancipazione grammaticale non passa per una e rovesciata* pubblicato dalla studiosa di grammatica Cristiana De Santis<sup>6</sup>:

“[...] La prospettiva “ragionevole” con cui guardo alla lingua è profondamente influenzata, oltre che dalla letteratura linguistica e filosofica, dalla mia lettura di Gramsci. Considero la norma linguistica il frutto di un comune accordo, il cui rispetto tutela chi è più debole, e guardo alla grammatica che la descrive come a uno strumento di possibile emancipazione. A patto che sia scientificamente fondata e alleggerita del peso sia delle misconcezioni (accumulatesi in secoli di trasmissione dogmatica) sia delle semplificazioni veicolate oggi dai social media (in modo più pervasivo e non necessariamente più democratico) [...]”

In primo luogo, intervenendo nel dibattito, bisognerebbe prendere in esame (possibilmente senza pregiudizi ideologici) il «**genere**»

---

<sup>6</sup> Cristiana De Santis, *L'emancipazione grammaticale non passa per una e rovesciata*, in “Magazine Treccani”, 9 febbraio 2022 ([https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/articoli/scritto\\_e\\_parlato/Schwa.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Schwa.html))

**inteso come categoria socioculturale**, distinguendolo dal concetto di «sesso (biologico)»: si tratta di un'accezione relativamente “nuova” del termine *genere*, frutto di un calco dell'ingl. *gender*, accolta dai dizionari italiani più aggiornati. [...]

Analogamente, bisognerebbe distinguere il genere come categoria socio-culturale dalla **categoria grammaticale di «genere»**, che in italiano oppone Maschile e Femminile [...] Il maschile si è presto imposto, anche perché statisticamente più diffuso, affiancando alla **funzione** marcata rispetto al genere (maschile come opposto al femminile) quella **non marcata** rispetto al genere (maschile generico o inclusivo). Si è discusso e si discute della regola che prevede, in presenza di parole di genere diverso, l'accordo al maschile plurale: esistono in effetti altre possibilità, come l'accordo di prossimità o quello di maggioranza, esplorate in altri momenti storici o in altre lingue. Ma non dobbiamo dimenticare che il **maschile generico, per quanto frutto di una convenzione, viene acquisito come forma indipendente ed è spontaneamente applicato nel parlato**: scegliere di eluderlo vuol dire costringersi a complesse acrobazie linguistiche quando si parla e, nello scritto, a manipolazioni che possono generare incomprensioni.

Poco meno di due mesi dopo, a fine marzo 2022, Cristiana De Santis, tornando a ragionare criticamente sull'italiano inclusivo sul *magazine* Treccani, così conclude il suo intervento<sup>7</sup>:

Chiudo tornando all'inizio: occorre una conoscenza più approfondita e meditata dei fatti linguistici, aperta al dubbio dove questo abbia ragione di essere nutrito, che ci metta in grado di riconoscere l'arbitrarietà costituiva della lingua (cioè il carattere astratto e non motivato delle unità linguistiche e l'indipendenza della grammatica dalla realtà), che è cosa diversa dall'arbitrio individuale, cioè dalla volontà del singolo di imporsi senza riferimento a (o a scapito di) norme esteriori. Per citare ancora un linguista più evocato che letto, Edward Sapir, «nuove esperienze culturali rendono spesso necessario ampliare le risorse di una lingua, ma tale ampliamento non è mai un'aggiunta arbitraria ai materiali e alle forme già esistenti; non è che un'ulteriore applicazione dei principii già in uso e, in molti casi, non è quasi altro che un'estensione metaforica di vecchi termini e significati» (1972: 7). Del resto, «un'organizzazione linguistica, a meno che non ceda a un'altra lingua che ne prenda il posto, tende, in gran parte perché è inconscia, a conservarsi per un tempo indefinito e non ammette che le sue fondamentali categorie formali siano seriamente influenzate dal cambiamento dei bisogni culturali» (ivi: 28).

---

<sup>7</sup> Cristiana De Santis, *Emancipazione grammaticale, grammatica ragionata e cambiamento linguistico*, in “*Magazine Treccani*”, 21 marzo 2022, [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/Schwa/3\\_De\\_Santis.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/3_De_Santis.html). La poesia di Valerio Magrelli *Post scriptum. Addio alla lingua*, è contenuta nella raccolta *Disturbi del sistema binario*, Einaudi, 2006.

Se le ragioni linguistiche non seducono e non persuadono il nostro giovane pubblico, possiamo sempre tornare ai testi poetici della tradizione: lì, meglio che altrove, apprezzeremo la capacità delle parole di creare mondi possibili. A patto di mantenerne salda l'identità fino all'ultima vocale, disposta a cadere solo per ragioni di metrica.

**Volgiamoci anche alla poesia contemporanea. Per ascoltare il grido gentile di chi, nel «mondo invaso da ultracorpi», vede lacerarsi quanto abbiamo di più caro: «il sogno di una lingua condivisa» (Valerio Magrelli 2006: 74 s.).**

Più grammatica e più poesia, dunque. Per continuare a *\_comuni\_care* con la lingua *comune*. Per rimanere umani nel mondo post-umano.

Nel gennaio 2022 un articolo del professore di logica e filosofia della scienza Andrea Iacona<sup>8</sup>, *Cari tutti*, poneva la questione dell'accordo dei parlanti su innovazione e conservazione linguistica (analizzando in particolare il “maschile plurale non marcato”) nel modo più chiaro e sincero, che di conseguenza portava al socratico “sapere di non sapere”:

Nel paragrafo precedente ho cercato di mostrare che alcuni fatti semantici generali inducono a pensare che **l'espressione *tutti debba essere considerata non marcata***. Siccome il significato delle parole di una lingua è determinato dall'uso che ne fanno i parlanti della lingua, questo significa pensare che i parlanti, o la maggior parte dei parlanti, o gli insiemi più rappresentativi dei parlanti, si trovino d'accordo sul carattere non marcato di *tutti*. Ovviamente, potrei sbagliarmi. Uno studio empirico potrebbe mostrare che i parlanti, e soprattutto *le* parlanti, percepiscono *tutti* come un'espressione marcata. [...]

La seconda osservazione riguarda la regola stessa del maschile plurale non marcato. Pur riconoscendo che *tutti* si comporta in modo non marcato, come risultato di una convenzione generale che risale alle origini della lingua italiana, **non si potrebbe criticare proprio questa convenzione perché stabilisce che il maschile, invece che il femminile, possa esprimere generalità?** Non saprei. [...]

Viene da concludere che l'accordo sui fatti di lingua, come qualunque altro accordo, è frutto di una mediazione più o meno esplicita che si contratta da specifici e storicamente determinati rapporti di forza. Quando il potere e le sue istituzioni, quindi soprattutto la scuola, hanno il potere di imporsi, la lingua si configura in un determinato modo (un esempio: il latino di Cicerone, il latino di Virgilio); quando i parlanti prendono il sopravvento senza essere regolati, come accadde dal tramonto dell'impero Romano all'inizio del Basso Medioevo, o come accade nel XXI secolo all'epoca del *social media*, la lingua (non solo la *parole*, ma la stessa *langue*) si mette in discussione, si fa contrattabile, è attraversata da tensioni che la rideterminano, come vengono rideterminati comportamenti e valori sociali. Le tensioni sono multidirezionali: vecchi e giovani, uomini e donne, colti e incolti, identitari e globalizzati, religiosi e atei (e si

---

<sup>8</sup> Andrea Iacona, *Cari tutti*, 08 gennaio 2022, <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/cari-tutti/19528> [articolo consultato il 12/03/2024]



potrebbe continuare). La tensione è tale da non configurarsi solo come una sorta di moltiplicazione del tiro alla fune tra gruppi contrapposti, ma come spinta a ricontrattare ogni singola determinazione.

Il mondo culturale è in fermento, quello che si esprime tramite la carta stampata o attraverso siti prestigiosi (come quelli citati dell'Accademia della crusca e della Treccani), ma anche – forse soprattutto – quello meno formale dei videogiochi o dei social media, appunto. Se alcune case editrici, come Effequ, cominciano a usare lo schwa nei suoi libri, o autrici come la “retore militante” Valeria Fonte<sup>9</sup>, si segnala già nel 2021 l'uso dello schwa anche nella traduzione italiana di un videogioco, *Neo Cab*, che presenta un personaggio non binario. Nell'originale inglese si usa ovviamente il *singular they*, struttura ormai accettata nello *inclusive language*. L'occhiello dell'articolo di Cristina Resa che ne tratta, *Le parole contano: sul genere e la localizzazione dei videogiochi*, recita: “A chi e come parlano i videogiochi? Quali sono le strategie per renderli più inclusivi possibili? Ne abbiamo riflettuto insieme ad alcune addette ai lavori”<sup>10</sup>. Si riporta qui la schermata di *Neo Cab* che corredata l'intervista di Resa a Fabio Bortolotti (Kenobit), probabilmente il primo in Italia ad aver usato lo schwa nella traduzione di un videogioco e ha poi “scelto di usare lo schwa anche nel linguaggio parlato, sul suo canale Twitch”:



<sup>9</sup> Valeria Fonte, *Ne uccide più la lingua* (Novara, DeAgostini, 2022), saggio che ha come obiettivo l'aumento della consapevolezza lessicale e retorica da parte delle donne, perché prendere la parola in pubblico è in fondo l'atto politico che fonda la società e chi ha gli strumenti retorici per prendere la parola in pubblico con la massima consapevolezza possibile accresce il proprio potere. A marzo Fonte ha pubblicato il romanzo *Vittime mai* (Novara, DeAgostini, 2024).

<sup>10</sup> Cristina Resa, *Le parole contano: sul genere e la localizzazione dei videogiochi*, in “IGN”. 11 agosto 2021 (aggiornato il 12 agosto), <https://it.ign.com/ign-together/185370/feature/le-parole-contano-sul-genere-e-la-localizzazione-dei-videogiochi>.

Un secondo esempio viene da comunicazioni para-istituzionali su un *social medium* come WhatsApp, ovvero comunicazioni “sul gruppo”, “sulla *chat*”, laddove il gruppo sia eterogeneo, non familiare, non confidenziale, di ambito lavorativo, ad esempio: comunicazioni di carattere sindacale, in cui la precisione grammaticale è secondaria e il desiderio di includere tutte le persone interessate, ma non direttamente conosciute, è invece primario. Cito ad esempio il seguente caso:

Buongiorno, vorrei avere conferma di:  
Docentu che hanno la L. 104 non per se stesso  
ma per un familiare [...]

Un terzo caso, che mi sembra molto rilevante, è offerto da un sito, [www.ecoverso.org](http://www.ecoverso.org), che si occupa di auto elettriche, ibride e plug-in, acquisti di gruppo e anche la promozione di una gara automobilistica (la *Ecoverso R-Ace*) in cui “a vincere non è l’auto più veloce o più bella, ma quella che consuma e inquina meno!”. Nel blog del sito l’articolo di Flavia Piantino Gazzano<sup>11</sup> del 1° dicembre 2021 spiega che la politica del sito, che è quella di “contribuire a migliorare il mondo”, comprende l’uso dell’italiano inclusivo promossa da Luca Boschetto e Vera Gheno.

La società, insomma, si muove scompostamente ma creativamente sull’inclusività linguistica e di certo non in modo compatto, ma su fronti opposti e anche bellicosi. Alcuni intellettuali si gettano nella mischia, ognuno sul fronte più affine ideologicamente, mentre altri cercano – come vorrei fare nel mio piccolissimo anch’io in questa relazione – di introdurre elementi di riflessione pacata, coscienti che l’inclusione avverrà, se avverrà, perché la società nel suo complesso – un messaggino alla volta, una frase alla volta, in particolare quando sia detta nella presenza dell’interlocutore – avrà intimamente accettato l’inclusione linguistica, contrattandola sicuramente in modi e con soluzioni che potrebbero essere ancora da immaginare. Esiste ovviamente il rischio, paventato da Magrelli, che si dissolva una lingua comune, che ciascun gruppo ideologicamente omogeneo si attesti su una parte del territorio linguistico e alzi degli steccati, accettando di parlare con quelli dei fronti opposti solo per polemizzare. Sarebbe uno scenario di guerra, cui purtroppo la cronaca degli ultimi anni ci sta abituando su scala mondiale.

Per sdrammatizzare senza togliere nulla alla complessità della questione, concludo segnalando che il problema della lingua condivisa e dello schwa hanno avuto tra le canzoni presentate al festival di Sanremo nel febbraio del 2024 un esempio a mio avviso molto interessante: *I p’ me, tu p’ te* di Geolier (Emanuele Palumbo, Napoli 2000).

La grafia delle liriche della canzone è quella del napoletano di strada, scritto sui muri, non quello della tradizione. E non intendo per “tradizione” il napoletano di

---

<sup>11</sup> Flavia Piantino Gazzano, <https://ecoverso.org/blog/blog/schwa-perche-la-usiamo/>, 1 dicembre 2021



Giambattista Basile, o di Eduardo De Filippo, ma quello di Pino Daniele, come era trascritto sul 33 giri di *Terra mia* (1977), ad esempio:

Che calorë che calorë  
Commë cocë 'o solë  
S'è misö jjust 'ncapä  
E nun ce fa' fatica'

Pino Daniele, *Che calore*, in *Terra mia* (1977)

Geolier invece scrive come Clementino (*Me sient' song a voc e chi n'ten nient*) il suo napoletano scritto elimina molte vocali, si riduce quasi tutto alle consonanti. Lo schwa, così pervasivo nel napoletano parlato, come del resto nel ciociaro e in molti dialetti meridionali (ma anche ad es. nei piemontesi), è avvertito da Geolier e dai rapper napoletani dell'ultima generazione come una vocale assente. Geolier insomma non scrive

\*I' pe' mme, tu pe' tte,

oppure

\*I' pë me, tu pë te

né tanto meno

\*I pə me, tu pə te,

ma scrive *I p' me, tu p' te*. Senza schwa, senza niente. Dov'è finita la schwa, verrebbe da chiedere, quasi celiando. Un caso per l'ispettore Geolier.

Vedo in Geolier (nome che è un francesismo, *geôlier* significa infatti 'secondino', allusione autoironica a chi, come lui, abita nel quartiere napoletano di Secondigliano) un detective che vada alla ricerca della vocale perduta, al suono che potrebbe mettere tutti d'accordo, ma che invece divide, che potrebbe includere (alcuni), ma invece respinge (altri).

Tutto sembra dividerci: l'italiano standard si divide dall'italiano inclusivo, i dialetti si dividono dalla lingua ufficiale, ma si allontanano anche dalla loro tradizione letteraria, si trasformano in gerghi speciali. Così il testo della canzone di Geolier, che parla di due innamorati che si separano, finisce per evocare l'attuale situazione culturale, o forse storica. *I p' me, tu p' te*: io per la mia strada, tu per la tua.

Mi torna alla mente il titolo di una raccolta di Valentino Zeichen, *Ogni cosa a ogni cosa ha detto addio* (Roma, Fazi, 2000) ispirato a un verso del grande poeta persiano Omar Khayyam (1048-1131): "Ogni atomo a ogni atomo ha detto addio". Ora che la minaccia dell'uso delle bombe atomiche è tornata a far parte della dialettica dello scontro internazionale, la fissione nucleare sembra farsi metafora della divisione universale. Fondendo Geolier e Omar Khayyam, potremmo dire che "ogni atomo a ogni atomo sta per dire: *I p' me, tu p' te*".

Mi auguro, che nel nostro piccolissimo, riusciamo a trovare parole nuove, strade nuove con cui parlare insieme, incontrarci, fare la pace. Invece che fingere di ignorarci per odiarci di più e poi spararci addosso, senza poi risolvere nessun problema.

FABIO DE PROPRIIS  
LICEO TASSO, ROMA